

## I ROMULUS CHE SONO TRA NOI

### DAL LAVORO PROFUGO AL LAVORO MIGRANTE. E RITORNO

Devi Sacchetto

La recente vicenda di Romulus Nicolae Mailat che avrebbe ucciso Giovanna Reggiani, ci può dire qualcosa sia sul senso della legalità e del diritto di ampia parte del centro-sinistra sia sulla situazione del lavoro migrante e del lavoro profugo. Mai Romulus avrebbe pensato di riuscire a provocare in Italia la convocazione di un apposito Consiglio dei ministri *straordinario* per l'approvazione urgente di un decreto legge, seppur inutile per il fatto in sé, fortemente repressivo. Forse si tratta di un banale scambio politico per far sopravvivere, ancora per qualche mese, l'attuale governo?

A dire il vero, a parte la posizione di alcuni membri della “nuova” sinistra radicale, non sembra esserci niente di nuovo. Il *leit motiv* dell'altra parte del centro-sinistra è noto: legge, ordine e lavoro. Nessuna discriminazione verso i migranti finché sono occupati, non importa come e a quale salario basta che sia all'interno del lavoro comandato, pagano un affitto o un mutuo, e si ubriacano a casa. Qualcuno, o meglio qualche donna, ha fatto giustamente presente che si tratta di una questione legata alla violenza sulle donne, perché poteva capitare a qualsiasi donna, ma solo a una donna. E' la libertà di poter usare il corpo femminile a proprio piacimento da parte dei maschi, stranieri e italiani; molestie sessuali e stupri non sono un fenomeno solo italiano, ma colpiscono però sempre le donne. Non c'è solo questo.

La situazione sociale ed economica di Romulus sembra uscita, per alcuni aspetti dal volume di Franco Alasia e Danilo Montaldi, *Milano, Corea*, basato sul contesto degli anni Cinquanta, quando però i legami sociali di classe, e più in generale di comunità proletarie, erano meno sfilacciati dei tempi odierni. Lì, nei quartieri operai, il controllo era prima di tutto della comunità operaia. Ma l'Italia immateriale e post-moderna vorrebbe smettere di parlare di questo: lo stesso neo-segretario del Pd, Walter Veltroni qualche mese fa si lamentava che in Italia la “classe creativa” non raggiungeva neanche il 15% della forza lavoro. Romulus non fa parte di questa classe creativa; per vivere si arrangiava con lavoretti a bassi salari e rigorosamente in nero prevalentemente nei

cantieri edili, ai quali aggiungeva quello che raggranellava con qualche piccolo furto. Aveva pagato, come altri, alcune decine di euro per quella sistemazione; baraccopoli, si chiamano, la cui crescita è consistente e frammentata. Ogni sistemazione, purché poco visibile e a basso costo, è buona. Chi rimane visibile, e sono molti, corre il rischio di incorrere nelle scorribande di gruppi neofascisti, ma anche di cosiddetti comuni cittadini. La sinistra radicale ed estrema non sembra in grado di frenare né l'occupazione militare di quartieri o di interi paesi da parte dei gruppi razzisti, come il caso di Pavia ci insegna, né il degrado nei rapporti sociali. Formazioni antifasciste di ronda sul territorio non risolverebbero l'attuale situazione, ma siamo certi che aiuterebbero a migliorarla.

Nella questione di Romulus sono quindi all'opera diversi elementi. Ma alcuni sono totalmente inevasi, a partire dal ruolo di queste figure di lavoro profugo. Il concetto di lavoro profugo che, alcuni di noi, avevano usato per descrivere quanti erano in fuga dai bombardamenti Nato del 1999 contro quello che rimaneva della ex-Iugoslavia, sembra ritornare prepotentemente alla ribalta, sovrapponendosi, o meglio, affiancandosi a quello di lavoro migrante. Il bacino di lavoro profugo si è ingrossato in tutta Europa; esso è costituito da quei migranti che hanno subito gli effetti più pesanti delle ristrutturazioni, politiche ed economiche, pacifiche o *manu militari*. In Europa come altrove.

In questi ultimi anni, la crisi economica ha provocato in Italia la scomparsa di migliaia di posti di lavoro e di decine di imprese, il ritorno di cassa integrazione e mobilità. Anche nell'Europa orientale ristrutturazioni, privatizzazioni e licenziamenti hanno seminato il panico. Eppure, i livelli di disoccupazione tendono al ribasso. Nei paesi dell'Ue, compresi quelli dell'Europa orientale, il tasso di disoccupazione ufficiale è intorno al 7%, il livello più basso dal 1993. Secondo l'Oecd, è un valore "insostenibile", cioè eccessivamente basso, per le imprese.

Nel 2006 in Italia le forze di lavoro sono oltre 24,6 milioni (14,7 milioni di maschi e quasi 10 milioni di femmine), di questi quasi 1,7 milioni sono disoccupati (801 mila maschi, 873 mila femmine). Dieci anni fa, nel 1997, le forze di lavoro erano quasi 23 milioni (il 7,4% in meno) e i disoccupati erano quasi 2,6 milioni di persone (il 12,7%

contro il 6,8% del 2006). In questo periodo, quindi, il numero di persone occupabili e occupate si è ampliato. Da questo punto di vista le riforme del mercato del lavoro (1997 e 2002), insieme con la destrutturazione del *welfare* e l'arma della svalutazione dei salari (come nel caso del passaggio all'euro, dell'esplosione dei costi di mantenimento e riproduzione, di incrementi salariali basati su tassi inflattivi fittizi) hanno sicuramente portato maggiori braccia e cervelli nel mercato. Vale a dire che un numero molto più ampio di persone, rispetto a dieci anni fa, è oggi costretto o vuole vendere la sua forza lavoro. E la disoccupazione continua a diminuire.

I lavoratori dipendenti nel 2006 sono 17 milioni di cui 8 milioni sono operai, quasi 7 milioni gli impiegati (altri 251 mila sono apprendisti e 11 mila lavoratori a domicilio). Tra gli indipendenti, poco più di 6 milioni, spiccano i 3,6 milioni di lavoratori in proprio. Gli operai si dividono tra l'industria (2,8 milioni), le costruzioni (quasi 1 milione), e il vasto, e volutamente indistinto, mondo dei servizi (3,8 milioni) (Istat 2007). I precari sono diversi milioni di persone a seconda delle opportunità politiche, ma possiamo sostenere che non meno di 4-5 milioni di persone sono occupate in condizioni instabili (per tipologia contrattuale e di impresa). Il numero di lavoratori senza contratto, cioè in nero, è oggetto di mere valutazioni: quelle più prudenti stimano che siano circa 3 milioni.

Dove sono occupati i migranti che, secondo i dati più recenti, sono arrivati a 3,7 milioni di persone? La consistenza della forza lavoro migrante non è chiara; nel 2006 secondo l'Istat è pari a circa 1,5 milioni di cui 1,3 sarebbero occupati, mentre l'Inail (che registra il luogo di nascita estero e non la cittadinanza) afferma che gli occupati sono 2,2 milioni. In ogni caso, la loro presenza si estende in tutti i settori produttivi; essi svolgono quasi sempre le attività più pesanti, nocive e a basso salario; in alcuni settori, come le costruzioni, la selezione in entrata a loro favore da parte degli imprenditori si fa talvolta palese.

L'importante e partecipata manifestazione per i diritti dei lavoratori migranti di Brescia del 27 ottobre 2007, con 15 mila persone in piazza, è passata da troppo poco tempo per non pensare a un collegamento con la feroce costruzione politica e mediatica dell'evento di Romulus. I manifestanti chiedevano tempi rapidi e basso costo per i

rinnovi dei permessi di soggiorno, ma anche miglioramenti reali della legge sull'immigrazione e una nuova sanatoria. In questi ultimi anni il movimento dei migranti ha avuto vita difficile, mentre il mercato del lavoro ha continuato a subire pesanti attacchi da parte imprenditoriale e politica. Nondimeno le condizioni reali nei luoghi di lavoro sono peggiorate in termini di rapporti sociali, livelli salariali, ricattabilità, prestazioni lavorative. Ma il lavoro migrante è riuscito a ottenere una certa visibilità e continua a tessere instancabile forme di lotta collettive.

La feroce ristrutturazione in corso destruttura però i diversi livelli di appalto, le varie forme contrattuali e le stesse caratteristiche della manodopera. La dilazione della catena del valore amplifica la segmentazione dell'occupazione ed espande le forme di comando sia all'interno sia all'esterno del processo lavorativo. Negli stessi settori produttivi si registrano situazioni di crisi e di espansione a causa di filiere produttive frammentate per paesi, dimensioni e territori, con pezzi nei vari nord industriali e nei vari sud o est in transizione: forza lavoro altamente qualificata si ritrova in Romania, mentre il lavoro profugo costituito da occupazioni banalizzate a condizioni semi-coatte è diffuso in tutta l'Europa occidentale. Immigrazione e delocalizzazione garantiscono all'area europea un ampio bacino di manodopera internazionale che travalica i confini geografici; mentre i centri di detenzione filtrano e decomprimono i flussi migratori costituendosi come uffici dell'anti-collocamento.

Nel corso degli ultimi anni, grazie anche alla cosiddetta Bossi-Fini, sono giunti in Italia migliaia di migranti irregolari o semi-irregolari. Essi si sono inseriti progressivamente nei segmenti più bassi del sistema di occupazione; un sistema di occupazione che continua a sfrangiarsi e che necessita di forza lavoro casuale, mobile, saltuaria, a basso salario, non sindacalizzata. Quanti non trovano una vera e propria occupazione si arrangiano con occupazioni a giornata come facchini, manovali, lavavetri, venditori ambulanti, distributori di pubblicità, questuanti. Una parte di questi si dedica probabilmente anche a piccoli furti, magari sovrapponendo tale attività con un lavoro salariato irregolare. Il megafono delle agenzie specializzate nella produzione di insicurezza li dipinge come gente pericolosa, forse perché non sottostanno a un vincolo diretto e continuo di comando. E, nell'attenuarsi dei legami sociali e nella deregolazione

del sistema di occupazione, il messaggio, in particolare nelle grandi città, ha buone *chance* di essere recepito sia in Italia sia, come si è visto in questi giorni in Romania, dove lo stigma è concentrato sui rom.

Il decreto legge approvato segue una campagna razzista sostenuta da alcuni sindaci, di destra e di sinistra; esso dovrebbe permettere, tra l'altro, di mantenere in tensione questa forza lavoro profuga, buona per le necessità urgenti e marginali dell'apparato produttivo, minacciandola costantemente di espulsione. Forse tale manovra punta anche a frenare il rafforzamento che i processi di sindacalizzazione dei lavoratori migranti stanno producendo. Alla fine del 2006 gli iscritti ai sindacati erano 680 mila; vale a dire, a seconda delle stime, dal 31 al 46% dei lavoratori migranti in Italia. E' pur vero che una parte di questi frequenta le sedi sindacali per i "servizi" offerti, ma molti ritengono che attraverso il sindacato si possa incidere a fondo sui processi politici e sul miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. I tentativi di canalizzare il protagonismo dei migranti all'interno di categorie produttive e di piccole carriere personali non sembra bastare.

L'immigrazione in Italia cambia rapidamente. L'elevato turnover o comunque l'ampia possibilità di inserimento in occupazioni nel lavoro domestico, nell'edilizia e nell'agricoltura o nei lavoretti più casuali ha prodotto un effetto di richiamo. E' un richiamo che però vale solo per quanti riescono a perforare le maglie, più strette di un tempo, dei controlli; solitamente chi ce la fa non sono quanti arrivano dall'Africa e dall'Asia, ma i migranti bianchi e cristiani dell'Europa orientale che giungono attraverso frontiere semi-aperte. E' pur vero che a partire dall'inizio del 2007 la possibilità per i lavoratori rumeni (oltre che bulgari) di permanere in Italia senza permesso di soggiorno ha aumentato, seppur lievemente, quella che possiamo chiamare la loro capacità contrattuale; questa non si riferisce al fatto di poter essere assunti in regola, quanto che al momento della paga il datore di lavoro non può più chiamare le forze di polizia per farli espellere. O, almeno, così era fino a qualche giorno fa. D'altra parte, i flussi migratori si sono fatti ancora più consistenti, lavorando in senso contrario al consolidamento della loro forza sul mercato del lavoro.

I romeni in Italia sono il primo gruppo nazionale, ormai da almeno cinque anni. I dati più recenti indicano 600 mila presenze. Ma si tratta di un dato fuorviante. Molti, registrati o non registrati, continuano a muoversi tra Italia e Romania, in particolare dopo l'entrata della Romania nell'Ue. E' da diversi anni che migranti romeni, ma anche polacchi e ucraini, si propongono a salari più bassi dei migranti maghrebini nei settori agricolo ed edile dell'Italia e della Spagna. I romeni emigrano da un paese che in questi anni non ha offerto particolari attrazioni per i salariati, se non imprenditoria italiana stracciona che richiede lavoro profugo per le proprie produzione mettendo a disposizione salari da fame e insegnando l'arte dei "furbetti". Tra i pochi commentatori che in Italia hanno messo in luce questo fenomeno, vi è significativamente un'attrice rumena, Veronica Lazar, che segnala così anche il periodo di grazia del cinema romeno. La presenza imprenditoriale italiana in Romania è diffusa: 21 mila partite Iva, di cui 16 mila realmente attive, con una ricaduta in termini occupazionali di oltre 800 mila posti di lavoro tra impiego diretto e indiretto (Ice 2006). Nelle fabbriche italiane in Romania il diritto vigente è quello costruito dal quotidiano confronto tra imprenditori e forza lavoro; i luoghi di lavoro sono caratterizzati da scarsa sindacalizzazione, licenziamenti facili, controllo produttivo asfissiante, repressione di ogni forma espressiva, salari operai variabili territorialmente dagli 80 ai 120 euro mensili.

E' il capitale migrante straniero, e in particolare italiano, che in Romania come altrove, crea condizioni di lavoro profugo. Che poi, inevitabilmente, si importano. Le posizioni favorevoli, anche di ampia parte della sinistra, alla costruzione di reti di valorizzazione che si estendono sul globo, delocalizzando il lavoro manuale e a basso salario, ma mantenendo in Italia il lavoro creativo e immateriale, mostrano qui la corda. Come nel caso dei processi di precarizzazione, così nel caso del lavoro profugo esso prima viene imposto e si diffonde nei cosiddetti paesi delle delocalizzazioni e poi viene importato nelle aree di più lunga industrializzazione. I soprusi quotidiani nelle fabbriche e la difficoltà di sopravvivere con questi infimi livelli salariali hanno spinto molti/e all'emigrazione, una forma di lotta individuale, al pari di assenteismo e turnover, data la difficoltà di organizzazione sindacale. La disgregazione sociale e l'espansione di un sistema dove vige l'arte di arrangiarsi e in cui le protezioni sociali sono scarse,

accelerano i processi migratori. D'altra parte anche in Romania i bacini di manodopera si stanno prosciugando e nel paese inizia una seppur ancora timida immigrazione, dalla Cina, dal Vietnam o dalla più vicina Moldavia.

Nelle città occidentali, come Timisoara e Arad, o nella capitale è talvolta possibile “scegliere” tra diversi padroni, ma nelle aree rurali, come quella da cui proviene Romulus, le opportunità di lavoro sono scarse. E' proprio in queste zone dove la legge viene imposta dal direttore della fabbrica, più che dal sindaco o dalle forze di polizia, che alle donne si giunge fino a ordinare di depilarsi e lavarsi prima di presentarsi in fabbrica. Per quelle più giovani le molestie a sfondo sessuale sono frequenti. Si tratta di forme di degradazione che hanno, in questi anni, chiarito quale siano i costi del nuovo corso capitalista e diffuso tra quanti rimangono e quanti emigrano un immaginario piuttosto chiaro del sistema di lavoro e del *valore* del corpo femminile, in Romania come in Italia. E' pur vero che in Italia la presenza sindacale per quanto moderata limita tale svalutazione, tanto che una parte dell'imprenditoria italiana in Romania ne è ossessionata. Non mancano forme palesi di razzismo da parte di imprenditori e tecnici italiani a partire dalla diffusione della parola “romeno” come sinonimo di persona abbruttita; un giudizio, quello di essere romenizzati, con cui gli stessi espatriati italiani in Romania etichettano talvolta quegli italiani che assumono atteggiamenti simili ai locali. Non dobbiamo scordare che il razzismo nasce dal sistema della piantagione e dal lavoro coatto.

La questione del lavoro profugo, cioè del farsi profugo delle condizioni di lavoro, è un fenomeno in forte estensione. La lezione che i lavoratori migranti in questi anni ci hanno insegnato, dall'Europa agli Stati Uniti, dal Golfo Persico all'Asia sud-orientale, è che non ci sono isole al riparo dalla tempesta e che il miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro è un processo da costruire collettivamente, per contrastare la marginalizzazione dei molti Romulus che sono tra noi. E di tutto il movimento operaio.